

Simine Collavini
***Sviluppo signorile e nuove strategie onomastiche.
Qualche riflessione sulla percezione e la rappresentazione della violenza
in Toscana nel XII secolo***

[A stampa in *Studi di storia offerti a Michele Luzzati*, a c. S.P.P. Scalfati, A. Veronese, Pisa, Pacini, 2009
(Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Collana storica, 56), pp. 73-85 © dell'autore - Distribuito in formato
digitale da "Reti medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

L'assenza di testi narrativi prodotti da laici (come le *chansons de geste*) e il ruolo egemonico di intellettuali ecclesiastici e cittadini nella descrizione dell'aristocrazia rurale toscana rendono difficile studiarne culture politiche e sistemi di valori, una delle frontiere più innovative delle ricerche di storia politica negli ultimi anni. Si rischia così di ripercorrere, e spesso riprodurre, le rappresentazioni altrui (di chierici o intellettuali organici al mondo comunale maturo) più di quando non s'indaghi l'auto-percezione e l'auto-rappresentazione dei signori. In attesa di ricerche archeologiche sulla cultura materiale delle aristocrazie rurali, onomastica e titolatura possono essere un grimaldello per aprire lo scrigno della mentalità dei signori toscani del XII secolo: mostrano, infatti, affioramenti di più complessi discorsi politici e universi valoriali, altrimenti difficilmente attingibili. In esse l'ipoteca della mediazione ecclesiastica, prima, e comunale, poi, nella costruzione delle fonti è meno fuorviante. La stessa mediazione notarile, pur tutt'altro che assente, non è tale da mettere in dubbio la responsabilità aristocratica nella scelta di nomi, soprannomi, cognomi e titoli, al contrario di quanto si può pensare per arenghe e parti narrative dei documenti, per epistole e querimonie o per i testi storiografici, narrativi e poetici. In questa sede analizzerò una tipologia di soprannomi diffusi in Toscana nel XII secolo, riflettendo su quanto la loro fortuna può insegnarci sulla cultura del ceto signorile e cavalleresco e, in particolare, sulla sua attitudine alla (e percezione della) violenza.

1. *Il fenomeno*

Nel XII secolo nel contesto della diffusione dei soprannomi, spesso destinanti a divenire cognomi, compaiono alcuni epiteti che la storiografia non ha esitato a giudicare spregiati, interrogandosi su come e perché aristocratici di vario rango, rurali o urbani che fossero, potessero accettare di essere chiamati così¹.

Tre degli Obertenghi vissuti nei primi decenni del XII secolo erano detti Malnipote (Obizzo III), Malaspina (Alberto II) e Pelavicino (Oberto VI). Per gli ultimi due il soprannome ebbe tale fortuna da trasmettersi agli eredi, divenendo il cognome di un ramo familiare: nacquero così Malaspina e Pelavicino (poi edulcorati in Pallavicino). Analogamente due conti Alberti attivi nella prima metà del XII secolo recavano soprannomi non meno espliciti: Nontigiova (Tancredi / Berardo) e *Malabranca*; costui, poi, è noto solo con questo epiteto, fattosi nome. Nella generazione precedente il soprannome *Malabranca* fu impiegato anche da Ranieri II Aldobrandeschi (1070-96), uno dei cui figli ebbe l'appellativo *Malagàlea* [da *gàlea* = elmo] (1100-14), anch'esso usato in forma di nome proprio. Simile, infine, è la situazione dei Guidi: dal 1099, con Guido V (1086-1122), si diffuse nella famiglia l'epiteto *Guerra / Vuerra*, poi usato da più suoi omonimi fino all'avanzato Duecento, pur senza farsi cognome. Certo, a

¹ V. FUMAGALLI, *Terra e potere nell'Italia padana*, Torino 1976, pp. 131-33; M. NOBILI, *Gli Obertenghi e altri saggi*, Spoleto 2006 (Collectanea, 19), pp. 284-87, 289; F. LEVEROTTI, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano*, Roma 2005, p. 70. Sul sistema onomastico aristocratico nell'Italia centro-settentrionale pieno medievale cfr. F. MENANT, *Entre la famille et l'état: l'héritage du nom et ses détours dans l'Italie des communes*, in «Melanges de l'École française de Rome. Moyen Age-Temps Modernes», 110 (1998), pp. 253-70.

prima vista, questo soprannome è meno apertamente spregiativo dei precedenti, ma rimanda al medesimo spazio semantico della violenza ripetuta ed endemica, soprattutto se si tien conto dello specifico significato del termine mediolatino².

Il fenomeno non si limitò alle famiglie comitali che occupavano i vertici dell'aristocrazia toscana. Sebbene fra signori minori e medi aristocratici la diffusione di tali soprannomi fosse meno massiccia (almeno allo stato degli studi), essi non sono rari, seppur con differenze sub-regionali: apparentemente assenti nell'Aretino (stando a J.P. Delumeau), sono più comuni nel Fiorentino, in Lucchesia, nel Pisano e in Maremma. Vari esempi vengono dalle tavole genealogiche che corredano lo studio di M.E. Cortese sull'aristocrazia del Fiorentino: due differenti Figuineldi, attivi nel 1090 e nel 1169 c., si chiamavano *Malvicino*; Rodolfo *Malapresa* (1115-59) è un noto esponente dei Firidolfi; e uno dei Suavizi portava il nome di *Pelavacca* (1111)³. Né il fenomeno si limita al Fiorentino: le figlie di Rodolfo, detto *Ingannamaggiore*, agivano in Valdera lucchese nel 1121, mentre *Malaspina* di Ugo cedette beni al vescovo di Lucca nella stessa zona nel 1152; un *Forteguerra*, poi, è ricordato come attivo a metà del secolo XII nei depositi nella causa sullo *status* personale di Ferretto, un dipendente dei canonici di Siena⁴. *Guastavilla de Meo*, *Malestrinne* (di Colle Valdelsa), *Malpiglio* (di Suvereto) e *Malpollone* erano tutti cavalieri del seguito degli Aldobrandeschi, per lo più attestati nella prima metà del XII secolo⁵. E gli esempi, frutto di sondaggi occasionali, si potrebbero facilmente moltiplicare.

Il ricorso a questi soprannomi è assai consistente, come incidenza percentuale, tra gli ufficiali signorili: dai livelli alti di *Sineanima*, visdomino del vescovo di Lucca (1148), e *Guastavilla*, visconte di Ugo IV Aldobrandeschi (1137), a quelli più modesti, per funzioni svolte o per rango dei loro signori, di Giovanni, *qui Capoursi vocatur*, ministeriale del chiantigiano Rodolfo di Pietro (1112), di Fracasso, castaldo del vescovo di Lucca a S. Maria a Monte (1192), o di *Ebriaco*, gastaldo dei da Porcari (1198). Notevole è anche il caso pistoiese di *Guastavillanum* figlio di *Visconte*: esponente dunque di una famiglia che aveva dinastizzato l'ufficio⁶. In

² NOBILI, *Gli Obertenghi*, cit., tav. II e le pp. 285-86; M.L. CECCARELLI LEMUT, *I conti Alberti in Toscana fino all'inizio del XIII secolo*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2, Atti del secondo convegno di Pisa (3-4 dicembre 1993), Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 179-210: tav. 1; S.M. COLLAVINI, «*Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus*». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali"* (secoli IX-XIII), Pisa 1998 (Studi medioevali, 6), tav. I; ID., *Le basi materiali della signoria dei Guidi tra prelievo signorile e obblighi militari (1075 c.-1230 c.)*, in «*Società e Storia*», 115 (2007), pp. 1-32: 29 e nt. 87. Altri esempi sono: *Cacciabate e Malaparuta* (tra i "conti di Pisa"), vd. p. es. *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Arcivescovile*, a cura di A. Ghignoli-P.P.S. Scalfati, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano». Fonti, 11.I-III) (d'ora in poi CAAPi), II.105 (1135) e M.T. ALAMPI, *Le pergamene dell'Archivio di Stato di Pisa dal 1195 al 1198*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a. 1967-1968, rel. C. Violante, n. 22 (1196); e Guido III Malaparte (Gherardeschi) (1102-37), vd. M.L. CECCARELLI LEMUT, *Medioevo Pisano. Chiesa, famiglie, territorio*, Pisa 2005 (Percorsi, 13), tav. II p. 177.

³ J.P. DELUMEAU, *Arezzo espace et sociétés, 715-1230*, Roma 1996 (Collection de l'École française de Rome, 219), tavv. 1-31; M.E. CORTESE, *Signori, castelli, città. L'aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007 (Biblioteca storica toscana, 53), tav. 6 p. 311, tav. 7 p. 320, tav. 12 p. 365.

⁴ Archivio Arcivescovile di Lucca, *Diplomatico*, AD 76 e AD 77 (1121); + H 42 (1152) (segnalati da A. Giglioli, che ringrazio); A. GHIGNOLI, *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Opera metropolitana (1000-1200)*, Siena 1994 (d'ora in poi OMS), n. 85, (ante 1183).

⁵ *Guastavilla de Meo* (EAD., *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso [1071-1225]*, Siena 1992 [d'ora in poi Montecelso], n. 19, a. 1114), dovrebbe essere il visconte di cui alla nt. seg. *Malestrinne* P. SANTINI, *Capitoli del comune di Firenze dall'anno 1138 all'anno 1250*, in ID., *Documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze 1895 (Documenti di storia italiana, X), pp. 1-220: nn. 1-2 (1138); Malpiglio A. GIORGETTI, *Il cartolario del monastero di S. Quirico a Populonia*, in «*Archivio storico italiano*», ser. III 17 (1873), pp. 397-415; ser. III 18 (1873), pp. 209-24, 355-70; ser. III 20 (1874), pp. 3-18, 213-17: nn. 39-41 (1121), *Montecelso*, cit., nn. 38-39 (1164) *qd.*, F. SCHNEIDER, *Regestum Senense*, Roma 1911 (Regesta chartarum Italiae [d'ora in poi RCI], 8), n. 291 (1179) *qd.* e n. 397 (1201) *qd.* (è noto anche il nipote *Malpiglio*, *ibid.*, n. 673, a. 1225); *Malpollone* L. FUMI, *Codice diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884 (Documenti di storia italiana, VIII), nn. 141 e 158 (1223) *qd.*

⁶ M.N. GUIDONI, *Le pergamene del fondo Martini dell'Archivio Capitolare di Lucca (726-1150)*, tesi di laurea, Università di Pisa, a.a.1971-1972, rel. C. Violante, n. 60 (1141); *Montecelso*, n. 28 (1137); L. PAGLIAI, *Regesto di Coltibuono*, Roma 1909 (RCI, 4), n. 273 (1112); P. GUIDI-O. PARENTI, *Regesto del Capitolo di Lucca*, 4 voll., Roma 1910-1939 (RCI, 6, 9, 18), n. 1669

questo ambiente sociale il fenomeno ebbe una più ampia durata cronologica, almeno a livello “basso” e trova riscontri fuori della Toscana⁷.

Nel pieno XII secolo i nostri epiteti compaiono anche in città, in particolare tra i vertici dell'aristocrazia cittadina e nel vasto gruppo di *militēs* che costituiva la base politica del comune: si pensi a *Sineanima* dei lucchesi Avvocati, a Gualando, detto *Maluscomes*, dei Gualandi di Pisa, o ai vari personaggi dagli inconfondibili nomi presenti nelle carte senesi (p. es. *Guiscardellus Bonfilioli Guerra, Malagalia f. Tedericoli, Forteguerra Taviani, Altaguerra Ysaac*)⁸. In città, però, la diffusione di questi soprannomi è contrastata da fenomeni di segno opposto, primo fra tutti la concorrenza dei nomi augurativi e di epiteti che rimandano all'ostentata adesione all'ideologia di pacificazione ed equità che pervade la storia del comune, nonostante le sue contraddizioni⁹.

Non sembra invece, in attesa di più puntuali ricerche, che tali soprannomi si diffondessero tra i contadini dipendenti o nei ceti urbani popolari. Nella lista di dipendenti di Vinci stesa nel 1230 nel quadro della divisione della contea guidinga su c. 120 nomi (compresi i patronimici) uno solo è riportabile al nostro caso: *Cacciaguerra f. qd. Malpili*¹⁰. Analogamente in una lista di giuranti pisani del 1228, il ruolo dei soprannomi violenti è marginale e, apparentemente, limitato ad aristocratici¹¹.

L'uso dei nostri epiteti è inoltre prettamente maschile: tranne i casi di *Malagonnella* e *Guerriera* (anch'essi non del tutto equivalenti ai nostri), non ne conosco esempi nell'onomastica femminile¹². Non che fra le aristocratiche toscane di XII secolo manchino soprannomi (o nomi parlanti) più o meno spregiativi, come *Villana, Sozza* o *Lupa*, ma altri sono i campi semantici in cui uomini (e donne) del tempo sceglievano per nominare (o soprannominare) le donne.

Non mi sono noti neppure casi di bambini che portino questi epiteti, anche se al riguardo, in assenza di un'indagine mirata, la prudenza è d'obbligo. Per certi individui le cui vicende si

(1192); *ibid.*, n. 1794 (1198); N. RAUTY, *Regesta Chartarum Pistoriensium. Canonica di San Zenone. Secolo XII*, Pistoia 1995 (Fonti storiche pistoiesi, 12) n. 497 (1165).

⁷ Come p. es. *Aspro*, castellano dei Farolfingi nel 1054 (SCHNEIDER, *Reg. Senense*, cit., n. 49), Ildebrandino *Malinviato*, scudiero di Ranieri conte di Pava nel 1212 (Q. SANTOLI, *Liber censuum Communis Pistorii*, Pistoia 1906-1915, n. 33), *Rubaconte di Carnelevare*, gastaldo del vescovo di Lucca a S. Maria a Monte tra 1216 e 1220 (D.J. OSHEIM, *An Italian lordship. The Bishopric of Lucca in the late Middle Ages*, Berkeley, Cal. 1977, App. 7, nn. 18 e 31) e *Avulterone* da *Pregio*, castaldo dei *Marchiones* nei depositi umbri editi in S. TIBERINI, *'Dominatus loci' e signoria fondiaria in territorio perugino tra XII e XIII secolo: a proposito di un documento del 1218 nel cartario di S. Maria di Valdiponte*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», 90 (1993), pp. 29-78: 70.

⁸ *Sineanima* H.M. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich bis zum Ende des 11. Jahrhunderts*, Tübingen 1972 (Bibliothek des Deutschen historischen Instituts in Rom, 41), p. 315; Gualando *Maluscomes* F. SCHNEIDER, *Regestum Volaterranum*, Roma 1907 (RCI, 1), n. 145 (1109). I casi senesi in *OMS*, n. 36 (1149); n. 61 (1142); nn. 87 (1187) e 96 (1193); n. 99 (1195).

⁹ Come p. es. *Rinaldo causidicus f. Iohannis Boniscarii* in R. PIATTOLI, *Le carte della canonica della cattedrale di Firenze (723-1149)*, Roma 1938 (RCI, 23), n. 175 (1128).

¹⁰ P. SANTINI, *Nuovi documenti dell'antica costituzione del comune di Firenze*, in «Archivio storico italiano», V ser. 19 (1897), pp. 276-325: n. 13. Nelle liste di dipendenti di *Tintinnano* di metà Duecento, comprendenti oltre 200 nomi, tali soprannomi mancano, vd. *Il Caleffo Vecchio del comune di Siena*, 5 voll., Siena, 1931-1991, nn. 528, 530 (1251) e 631 (1258). Il fenomeno andrebbe indagato per il secolo precedente; comunque nelle fonti di XII secolo da me schedate per un ricerca sui villani / coloni (oltre un centinaio di atti) il fenomeno è marginale. Eccezioni sono: *Pilavacce f. Albertini* Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Passignano*, a. 1171 feb. 17; *Gratia nepos Guerre* (rustico di Sovana) Archivio di Stato di Orvieto, *Instrumentari*, 865, c. 44^{bisv} (1223); i *fili Malaspine* R. PESCAGLINI, *La famiglia dei fondatori del castello di Palaia (secoli IX-XI)*, in *Palaia e il suo territorio fra antichità e medioevo*. Atti del convegno di studi (9 gennaio 1999), a c. P. Morelli, Pontedera 2000, pp. 107-50: 141-46 (1201); e *Arrighettus qd. Iannis Duramale* G. LAMI, *Ecclesiae Florentinae Monumenta*, 3 voll., Firenze 1758, II, p. 767 (1235).

¹¹ E. SALVATORI, *La popolazione pisana nel Duecento*, Pisa 1994 (Piccola Biblioteca Gisem, 5), spec. pp. 130-35 (eccezioni: *Malpiglio* 3 volte come patronimico; *Malabarba* 2 volte come patronimico; *Guerra, Inique, Malserviente, Malappia* tutti una sola volta). Al contrario un ruolo dominante (compreso il nome più comune, *Bonaccorso*) hanno nomi augurativi o elativi.

¹² *Malagonnella* (1111-23) da *Callebona* II, vd. CORTESI, *Signori*, cit., tav. 4 p. 293; un'omonima in M. CAVALLINI, *Vescovi volterrani fino al 1100. Supplemento*, in «Rassegna volterrana», LVIII (1982), pp. 23-112: n. 93 (1161); *Guerriera* *ibid.*, n. 92 (1161).

possono seguire su un buon arco di tempo ampio, il soprannome compare in età giovanile, ma non infantile. Così sembra per i Guidi: sia per Guido V che per suo figlio c'è un *gap* tra la prima attestazione (da fanciulli) e il primo ricordo del soprannome; e lo stesso accade per Guido VIII¹³.

Quanto alla cronologia, il fenomeno si dispiega su una forchetta relativamente ristretta, sia nella sua dimensione complessiva, che in quella delle singole famiglie. Le attestazioni si concentrano nel secolo XII, e in particolare nella sua parte centrale: rare sono le occorrenze nel secolo XI – tutte nei suoi ultimi anni e limitate ai livelli superiori dell'aristocrazia. Più frequenti sono invece gli esempi di XIII secolo. È però un fenomeno inerziale, spiegabile con il fatto che certi soprannomi, fattisi nomi propri, entrarono nello *stock* onomastico familiare, trasmettendosi agli eredi; lo conferma del resto la mancata comparsa di nuovi epiteti violenti nelle singole famiglie (anche in quelle che continuarono a usare soprannomi). Quando si hanno alberi genealogici affidabili per collocare gli individui nei loro contesti famigliari, si nota che l'arco cronologico di comparsa e diffusione dei nostri epiteti è ancor più ristretto: due generazioni per gli Aldobrandeschi, una per Gherardeschi e Alberti (tutte attive nei primi decenni del secolo XII). Maggior durata ha il fenomeno per i Guidi, ma va considerato il carattere meno esplicito del soprannome scelto e il fatto che ci si limita alla sua ripetizione, senza elaborarne di nuovi.

Si nota una certa resistenza dei notai ad accogliere nei documenti questi soprannomi, provenienti dalla sfera dell'oralità: essi spesso affiorano – e tendono a farsi nome – nelle parti di testo meno vigilate dall'estensore (confinanze e liste di testi) o in singoli atti, opera di notai meno attenti o meno tradizionalisti. Il graduale affiorare del fenomeno è confermato dalla comparsa *post mortem* di alcuni dei soprannomi, dalla base schiettamente volgare degli epiteti (solo raramente mascherata dalla loro più o meno destra latinizzazione) e dalla tendenza a trasformare la forma soprannominale in una nominale. Questa resistenza notarile fa pensare, poi, che le fonti sottostimino quantitativamente l'uso reale dei nostri epiteti.

2. Un'interpretazione

In generale i soprannomi possono svilupparsi a partire da elementi diversissimi ed essere individuati nei più vari campi semantici: dalle caratteristiche fisiche e morali, all'abbreviazione e storpiatura di nomi; dal richiamo a personaggi amati o valori condivisi, fino all'evocazione apotropaica di persone o situazioni temute. Ciò che ci dobbiamo domandare, perciò, circa i nostri epiteti è perché e in che senso vi si facesse ricorso.

Due sono i punti da chiarire: qual era il rispettivo ruolo dell'etero- o auto-rappresentazione nella scelta dei soprannomi e in che senso essi erano usati. Dato il loro carattere apparentemente spregiativo la storiografia non ha finora dubitato del fatto che, in un modo o nell'altro, essi fossero imposti a chi li portava dall'ambiente circostante (quello più ampio della società del tempo o quello più ristretto degli ambienti di sociabilità aristocratica¹⁴). Al riguardo, pur senza sottovalutare il ruolo delle pressioni ambientali nella scelta (soprattutto) e nella diffusione dei nostri epiteti, credo vada riconosciuto maggior peso alla volontà di auto-rappresentazione degli aristocratici. Del resto va rivista l'idea che i soprannomi siano "spregiativi": una valutazione derivante da un *nostro* giudizio di valore, maturato a partire da una sensibilità del tutto lontana da quella degli aristocratici di XII secolo. Costoro, che facevano dell'attività guerresca non irregimentata nelle forme organizzate di un corpo militare

¹³ Guido V: prima menzione N. RAUTY, *Documenti per la storia dei conti Guidi in Toscana*, Firenze 2003 (Documenti di storia italiana, ser. II, 10), n. 79 (1086), comparsa del titolo *ibid.*, n. 113 (1099); Guido VI: *ibid.*, n. 165 (1121) e n. 198 (1152); Guido VII: *ibid.*, n. 224 (1162) e U. PASQUI, *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medioevo*, 2 voll., Firenze 1899-1916 (Documenti di storia italiana, XI, XIV), II, n. 434 (1201).

¹⁴ Vd. FUMAGALLI, *Terra*, cit., p. 133 e, più convincentemente, NOBILI, *Gli Obertenghi*, cit., pp. 285-86.

la propria forma di vita, avevano un punto di vista sulla violenza diverso dal nostro e – proprio come i pirati del Nuovo Mondo o come i malavitosi – lo esprimevano attraverso soprannomi che, come già ai genealogisti della prima età moderna, ci appaiono ingiuriosi.

Percorsi di diffusione e cronologia degli epiteti violenti confermano questa interpretazione: i primi a portarli furono i maggiori aristocratici toscani, i più capaci di dispiegare esperienze di auto-rappresentazione – e di agire sui notai per farle emergere nello scritto, alterando il corrente sistema onomastico. Solo più tardi il fenomeno si diffuse (o, almeno, emerse) nei livelli inferiori dell'aristocrazia. Anche il carattere schiettamente maschile e cavalleresco del fenomeno (e dunque il suo interessare i settori forti della società) chiarisce il ruolo preponderante dell'auto-rappresentazione nel suo emergere.

Significativa è anche la coerenza cronologica tra diffusione dei soprannomi e piena affermazione della signoria in Toscana. Con un paio di decenni di ritardo sulle prime attestazioni documentarie di poteri signorili, imputabile forse alla resistenza dei notai a trascriverli, i soprannomi violenti si diffondono seguendo il medesimo andamento: dai maggiori aristocratici (specialmente famiglie comitali), a poche famiglie aristocratiche localmente strapotenti, fino all'insieme dell'aristocrazia rurale (e a parte di quella urbana). Non è una coincidenza, poiché i soprannomi furono usati da un gruppo per cui la violenza, indirizzata verso un'ampia gamma di soggetti, non solo fu fondamentale nella costruzione della propria identità, ma ebbe anche un ruolo chiave per la costruzione di un'egemonia sociale, economica e politica. Un quadro pienamente confermato da un'altra fonte importante sulla prima età signorile: le querimone. Sebbene la più recente storiografia abbia insegnato a rileggere criticamente e a ridimensionare questi testi, cogliendo l'intento polemico e il punto di vista parziale degli ecclesiastici che li produssero, ciò non oscura il panorama delle violenze aristocratiche, del tutto in linea con la nostra onomastica¹⁵.

Si è detto che i soprannomi paiono comparire, per il singolo individuo, in età giovanile (ma non nella fanciullezza) e che il fenomeno, nella sua maturità, non riguardò solo i maggiori aristocratici, ma l'insieme dei loro seguiti: signori minori, cavalieri, ufficiali signorili. Si può quindi pensare che i soprannomi fossero concepiti, attribuiti e valorizzati in uno specifico contesto sociale: i seguiti armati, le bande di cavalieri dediti alla guerra e alla razzia, in cui avevano un ruolo chiave gli *iuvenes* legati a un signore dalla speranza di arricchirsi e di trasformarsi in adulti, proprio attraverso la violenza, la razzia e la guerra. Del resto, proprio chi rimase escluso da questa specifica esperienza (donne, contadini e cittadini non aristocratici) non conobbe il fenomeno.

Come mostra lo studio di altri ambienti ristretti, in cui si fece ampio uso di soprannomi, la loro scelta riflette immaginario e orizzonte valoriale del gruppo. Sebbene il soprannome sia spesso imposto da terzi, di solito all'atto dell'ingresso di un nuovo membro nel gruppo, esso rimanda a modelli e valori condivisi da tutti: esemplare è il caso dei nomi di battaglia usati dai militanti della Resistenza¹⁶. Possiamo dunque provare a leggere gli epiteti violenti come riflesso dei valori del ceto signorile nella sua prima e più tumultuosa fase d'affermazione. Per farlo è utile una loro analisi semantica. Integrando lo spoglio delle genealogie di numerose famiglie aristocratiche toscane con alcuni sondaggi nelle fonti edite, ho individuato una cinquantina di epiteti utili allo scopo¹⁷.

¹⁵ Sulle querimone vd. P. CAMMAROSANO, *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402 con bibliografia precedente; cfr. anche T.N. BISSON, *Tormented voices. Power, crisis, and humanity in rural Catalonia, 1140-1200*, Cambridge, Mass. 1998.

¹⁶ F. CASTELLI, *Antropologia linguistica della Resistenza: i nomi di battaglia partigiani*, in «Rivista italiana di dialettologia», X (1986), pp. 161-207.

¹⁷ Ho spogliato: *CAAPi*, *OMS* e *Montecelso*. Ho escluso dall'analisi i soprannomi derivanti da un aspetto fisico deterioro o da animali, che invece FUMAGALLI, *Terra*, cit., pp. 131-33 accostava ai nostri.

Anche se non sono riuscito a precisare il significato di tutti questi epiteti (ma il loro senso generale è chiaro)¹⁸, i soprannomi rimandano a tre campi semantici principali: il richiamo alla violenza militare; l'evocazione della furbizia ostile e dell'inganno; e un più generico riferimento a un'ostilità minacciosa.

Partiamo dal primo. La violenza può essere richiamata in termini generici da epiteti come *Guerra*, *Vinciguerra*, *Altaguerra*, *Forteguerra*, *Malagàlea*, *Malsalti*, *Malestrinne* e *Malabranca* (questo da riferire alla razzia). In altri casi il soprannome evoca i soggetti su cui insiste la violenza: monaci (*Cacciabate*, *Spathabatia*, *Sagittaclericus*), vicini (*Malvicino*, *Pelavicino*), parenti (*Malnipote*, *Malfiaster*, *Malaparte* da riferire, questo, alle quote ereditarie) e, innanzitutto, contadini, principali vittime dell'aggressività aristocratica in età signorile. Appartengono a questa tipologia nomi come *Guastavilla*, *Guastavillanum*, *Manducalomini*, *Pelavacca*, *Maltaliolo*, *Appillaterra*, *Malpilio* o *Malapresa* (anche se negli ultimi tre casi le vittime delle violenze potrebbero anche essere altre)¹⁹.

Rientrano nel secondo spazio semantico gli epiteti che evocano la furbizia ostile (*Guiscardo*, *Sineanima*, *Avoloterone*, *Malatacca*, *Manegaldus*), e quelli che rimandano al suo risolversi nell'inganno (*Truffa*, *Malconsilio*, si pensi alla centralità del *consilium* feudale, *Malinviato*, *Malopra*, *Ingannamaggiore*)²⁰.

Un significato di generica ostilità, volto a sottolineare forza e pericolosità di chi li portava (e a intimidire gli interlocutori), hanno i soprannomi del terzo gruppo: i già evocati Nontigiova e Malaspina, e poi Malanotte²¹, *Scorcialupo* (o *Squarcialupo*), *Rubaconte*, *Fracassus*, *Rabbia*, *Malcore*, *Malavena*, *Malpollone*, *Malatesta*, *Malagota*, *Malaparuta*, *Malourso*, *Maluscomes*²².

La carica di violenza evocata da questi soprannomi trova, del resto, conferme puntuali: Ranieri *Malabranca* Aldobrandeschi è protagonista di una nota querimonia amiatina, mentre Guido V *Guerra* e il figlio omonimo furono impegnati in una serie di azioni militari volte a sottomettere l'aristocrazia minore della Toscana centrale²³.

3. Signoria rurale e violenza

L'analisi semantica rimanda dunque a un orizzonte in cui violenza e ostilità verso gli esterni al gruppo erano un elemento identitario fondante, da esibire di fronte a compagni e avversari. Disegna inoltre un contesto in cui lo scontro armato tra gruppi di cavalieri e le violenze su chiese e contadini erano strumenti volti a imporre gli oneri signorili, a stabilizzarli nel tempo e a precisarne gli ambiti spaziali.

¹⁸ *Maltascho* OMS, n. 11 (1071), *Malavolta* CAAPi, II.104 (1135), *Malalappa* *ibid.*, II.84 (1113), *Malusclavellus* *ibid.*, II.151 (1145), *Malamosce* *ibid.*, II.131 (1141): per questi il valore generale è chiarito dal prefisso *Mal-*; suppongo un significato analogo per *Stratumen Montecelso*, n. 28 (1137) [forse connesso a stratto = ostile, aspro, scostante] e *Brotoporrata* (un Obertenghi). Qui e di seguito i rinvii ai documenti si limitano ai soprannomi non citati altrove nel saggio.

¹⁹ *Vinciguerra* CAAPi, III.97 (1159), *Malsalti* [da *salto* = assalto o torneo, giostra] *ibid.*, III.37 (1163), *Malestrinne* [da *mala strenna* = pesante sconfitta, oppure grave torto e oppressione], *Spathabatia* *ibid.*, II.65 (1124), *Pelavicino* *ibid.*, II.68 (1125), *Manducalomini* OMS, n. 64 (1164), *Maltaliolo* [da connettere alla taglia] *Montecelso*, n. 26 (1134). *Appillaterra*, *Sagittaclericus* e *Malfiaster* sono segnalati da A. FIORE, *Strutture e pratiche del potere signorile in area umbro-marchigiana (secoli XI-XIII)*, Tesi di dottorato, Univ. di Pisa (XVI ciclo), 2004, p. 348 nt. 1162 (nelle Marche) e da FUMAGALLI, *Terra*, cit., nt. 31 p. 137 (a Cremona).

²⁰ *Guiscardo* CAAPi, II.136 (1141), *Avoloterone* [bastardo, in senso tecnico e traslato] OMS, n. 48 (1118), *Malatacca* [da *tacca* = imperfezione morale] CAAPi, II.85 (1133), *Manegaldus* *ibid.*, II.128 (1139), *Truffa* *ibid.*, II.75 (1129), *Malconsilio* OMS, n. 61 (1142), *Malopra* CAAPi, III.110 (1185).

²¹ In forma latinizzata (*Malanoct*) o volgare (*Malanoct*); nome poi edulcorato in *Nocte*: *ibid.*, II.20 (1120), II.40 (1116) e III.78 (1179); analogo il passaggio da *Malatesta* a *Testa*, *ibid.*, II.107 (1135/6) e III.110 (1185).

²² *Scorcialupo* (o *Squarcialupo*) CAAPi, II.146 (1144), *Rabbia* *ibid.*, II.138 (1141), *Malcore* OMS, n. 60 (1138), *Malavena* OMS, n. 62 (1148), *Malpollone* [probabilmente da *pollone*, botanico], *Malatesta* CAAPi, II.107 (1135/6), *Malagota* [da *gota* = viso] OMS, n. 54 (ante 1126), *Malaparuta* [da *paruta* = aspetto], *Malourso* CAAPi, II.43 (1116).

²³ Cfr. COLLAVINI, «*Honorabilis domus*», cit., pp. 133-36 e CORTESE, *Signori*, cit., pp. 10-16.

Tali considerazioni ci stimolano a tornare a riflettere sul rapporto tra signoria e violenza, un nesso irrisolto nella recente storiografia. Negli ultimi decenni allo scopo, senz'altro condivisibile, di superare la tradizionale immagine dell'anarchia feudale e di sfumare le rigidità del paradigma della "rivoluzione feudale", è emersa la tendenza a stemperare l'aspetto militare e violento della nascita della signoria. In questa direzione si sono mosse anche le nuove linee interpretative che, spesso alla luce dell'antropologia sociale, hanno insistito sugli elementi di stabilità e auto-regolamentazione del sistema signorile (*l'ordre seigneurial*) e sul ruolo a questo scopo della costruzione di clientele (anche contadine), della creazione di un seppur minimo consenso e dell'instaurazione di un patto sociale. Hanno assunto così un ruolo centrale le fonti che mostrano il momento di ricomposizione dei conflitti (patti, promesse, arbitrati), del resto le più conservate, perché comportavano spesso transazioni fondiarie²⁴. Queste ricerche hanno grandi meriti: hanno evidenziato le diversità regionali della trasformazione signorile, la sua complessità e il peso dei suoi precedenti carolingi; hanno mostrato che i signori non furono i soli a usare la violenza; ci hanno insegnato come potesse funzionare e auto-regolamentarsi una società politica in assenza di poteri statali; ci hanno ricordato che ogni sistema politico ha una micro-struttura del potere, basata sul compromesso tra dominanti e dominati. Queste ricerche hanno, però, anche relegato in secondo piano il ruolo della violenza prima nella trasformazione sociale che portò alla nascita della signoria e poi nel funzionamento di quel sistema sociale²⁵.

Credo sia invece opportuno riportare l'attenzione sull'esercizio, non solo simbolico e ritualizzato, della violenza come struttura portante della signoria. Al riguardo le querimonie sono inequivoche: descrivono endemici atti violenti ai danni di vicini (per lo più chiese) e popolazione rurale. Certo, le violenze hanno una bassa intensità: ferimenti, bastonature, rapimenti, sequestri di animali o oggetti, intimidazioni e umiliazioni pubbliche (a volte a base sessuale); ben di rado omicidi²⁶. La limitata intensità delle violenze è, però, compensata dalla loro quotidianità o, meglio, stagionalità. Un quadro coerente con l'orizzonte mentale evocato dai nostri epiteti: nessuno, infatti, reca il soprannome di *Assassino* (o di suoi equivalenti), ma molti nomi (da *Guerra* a *Guastavilla*, da *Pilavacca* a *Manducalomini*) rimandano ad atti violenti ripetuti e auto-limitati.

La violenza non era certo stata assente dal mondo pre-signorile toscano né sarebbe mancata, in città e in campagna, nel XIII secolo. Diversi erano, però, i modi di percepirla – e, in parte, di praticarla. Ancora una volta l'onomastica è una spia di più complessi mutamenti culturali. Prima del 1100 sono già diffusi soprannomi che evocano un'attitudine violenta (*Pagano*, *Saracino*, e forse *Moro*, *Rustico* e probabilmente *Bulgaro*), ma sono molto meno espliciti di

²⁴ Una guida al dibattito sulla "rivoluzione feudale" in S. CAROCCI, *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8 (1997), pp. 49-91. Per il ridimensionamento della violenza signorile, pur a partire da posizioni storiografiche diverse, vd. G. SERGI, *L'esercizio del potere giudiziario dei signori territoriali*, in *La giustizia nell'alto medioevo (secoli IX-XI)*. Spoleto 1997 (Settimane di studio del Cisam, 44), pp. 313-41 (e la discussione con C. Wickham alle pp. 343-44), C. WICKHAM, *Leggi, pratiche e conflitti*, Roma 2000 (I libri di Viella, 23), pp. 352-61 e, per la Francia, D. BARTHÉLEMY, *L'an mil et la paix de Dieu*, Paris 1999, spec. pp. 9-137 e S.D. WHITE, *Repenser la violence: de 2000 à 1000*, in «Médiévales», 37 (1999), pp. 99-113; sul concetto di "ordine signorile" vd. L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, pp. 151-82. Insiste sul ruolo della violenza nella Germania basso-medievale G. ALGAZI p. es. in *Pruning peasants: private war and maintaining the lords' peace in late medieval Germany*, in *Medieval transformations. Texts, power, and gifts in context*, a cura di E. COHEN-M. DE JONG, Leiden 2001, pp. 245-74, cfr. anche la recensione di M. Bellabarba al suo volume in «Storica», 17 (2000), pp. 153-61. Utile anche *Violence and society in the Early Medieval West*, a cura di G. HALSALL, Gateshead 1998.

²⁵ Un'eccezione, favorita anche dalla peculiarità del contesto, sono le pagine dedicate all'affermazione della signoria in Campania in V. LORÉ, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008 (Istituzioni e società, 10), pp. 57-115.

²⁶ Cfr. p. es. *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, *Italia*, a c. A. PETRUCCI-G. AMMANNATI-A. MASTRUZZO-E. STAGNI, Pisa 2004, n. 14, [1081] e n. 18 [1098-1106]; e F. MAJNONI, *La badia a Coltibuono. Storia di una proprietà*, Firenze 1981, pp. 149-50 [1171 c.].

quelli affermatosi più tardi. Inoltre le fonti mostrano l'uso concorrente di soprannomi (come *Signoretto*, *Conticino*, *Marchesello*, *Bonaparte*, *Meliorello* o *Buondelmonte*) che rimandano a un'auto-rappresentazione del gruppo aristocratico in termini alternativi: un fenomeno assente, o almeno del tutto marginale, nel primo sessantennio del XII secolo, mentre in seguito la moda dei nomi esotici (spesso legati al mondo orientale) o derivanti dall'epopea cavalleresca rimanda alla rinascita di modelli comportamentali alternativi.

Nella prima parte del XII secolo, invece, c'è una finestra caratterizzata dalla massiccia diffusione dei nostri epiteti e dal più alto tasso di creazione degli stessi. È in questa fase che la violenza, praticata e ancor più ostentata, si fa elemento centrale nell'identità dei signori. Nel ceto signorile e nelle sue clientele non emergono dubbi sulla positività di questo stile di vita; né nell'onomastica s'individuano tracce di "discorsi politici" alternativi. Mancano nomi augurativi o elativi (presenti sia in ambito urbano che nelle aristocrazie rurali del secolo XI); nelle querimonie e nelle fonti narrative non si affacciano alternative ai rituali violenti di dominio – se non il loro momentaneo abbandono; e, soprattutto, non sono ancora sviluppati i modelli ideologici di reciprocità sociale e legittimazione ideologica della violenza tipici della fine del XII e del XIII secolo²⁷. Certo, nelle pattuizioni e nelle limitazioni degli oneri signorili, si affaccia una retorica che esalta la pace sociale, la rinuncia alle *male consuetudines* e agli usi ingiusti. Ma quanto questo ideale era fatto proprio dagli aristocratici laici? E quanto rimanda invece ai modelli culturali delle loro controparti (ecclesiastici e comunità rurali) e alla mediazione culturale dei notai che scrivevano i patti? In attesa di convincenti dimostrazioni del contrario, quanto argomentato finora suggerisce un ruolo marginale di questi modelli nell'universo mentale dei signori, che, infatti, continuarono a definirsi fra loro (e ad auto-definirsi) *Pelavicino*, *Malaspina*, *Cacciabate* o *Malnipote*²⁸.

Le nuove mode onomastiche successive al 1150 e il rapido declino dei nostri nomi nel primo Duecento sono due passaggi importanti nella trasformazione dell'attitudine verso la violenza. Il mutamento riguarda innanzitutto il modo di percepirla – e meno la sua concreta realtà. Anche per merito dei *militēs* urbani, le campagne toscane di primo Duecento rimasero segnate da una violenza endemica ad andamento stagionale, che aveva per protagonisti dei cavalieri e per vittime innanzitutto i contadini. Inoltre, come è stato sottolineato, nella società del XIII secolo la violenza sembra crescere d'intensità. Limitandosi al mondo rurale, fonti come i testimoniali che gettano luce sulla questione mostrano l'aumento di omicidi e pene violente (comprese quelle capitali); anche la repressione signorile si fece più violenta, seppur solo di rado assunse i caratteri di eccezionale crudeltà tipici del Lazio baronale fin dal XII secolo; persino le rivolte contadine si risolsero a volte nell'assassinio degli agenti signorili. È dunque evidente un intensificarsi della scala della violenza nella società²⁹. Sebbene i momenti di conflitto aperto siano sempre più contenuti dal controllo statale e dalla legislazione, quando esplodono essi sono più mortiferi della violenza endemica del XII secolo.

Ciononostante si assiste allora alla graduale rimozione ideologica del fenomeno: nessuno può più vantarsi della propria attitudine alla violenza, senza essere escluso dal consesso sociale – o quanto meno senza esporsi a critiche. Questo dice la scomparsa dei nostri epiteti dal mondo aristocratico e il loro essere confinati, ormai, agli ambienti marginali – fino a divenire

²⁷ Sull'emergere di questi modelli nel caso dei Guidi vd. S.M. COLLAVINI, *Comites palatini / paladini: ipotesi sulle forme di legittimazione del principato dei Guidi*, i.c.s. in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo», (110) 2008, pp. 1-48.

²⁸ Sulla resistenza dei cavalieri a far propri i valori dei chierici, cfr. A. BARBERO, *L'aristocrazia nella società francese del medioevo*, Bologna 1988, pp. 142-65, 312-26.

²⁹ In assenza di ricerche specifiche per la Toscana, mi rifaccio ai dati su Marche e Umbria presentati da FIORE, *Strutture*, cit., pp. 238-242; per l'eccezionale crudeltà dei signori laziali vd. S. CAROCCI, *Signoria rurale nel Lazio (secoli XII e XIII)*, in *La signoria rurale nel medioevo italiano*, 2 voll., a cura di A. SPICCIANI-C. VIOLANTE, Pisa, 1997-1998 (Studi medioevali, 3-4), II, pp. 167-98: 193-96

adeguati solo ai diavoli delle Malebolge dantesche. Lo confermano la diffusione dell'eufemismo riguardo alla violenza e l'elaborazione di ideologie che la giustificano, come l'ideologia cavalleresca o il modello del principe giustiziere. L'atto violento continua a permeare la società, ma va ormai giustificato come mezzo per raggiungere uno scopo morale e non può più essere esaltato di per sé.

Tra i due fenomeni (aumento dell'intensità della violenza e suo nascondimento) c'è un nesso (come ci insegna l'esperienza contemporanea). Varie possono essere le spiegazioni e incerto è anche quale sia la causa e quale l'effetto. Come avvio di riflessione vorrei evocare tre elementi da tenere in considerazione.

Innanzitutto può aver giocato un ruolo il disagio psicologico dei contemporanei di fronte all'inaudita gravità delle singole violenze: mutilazioni, torture e uccisioni, nella loro brutalità disturbante, avrebbero indotto i singoli e la società nel complesso alla rimozione. Anche la comparsa di professionisti delle armi, di umile origine e non formati nei seguiti signorili, ebbe il suo peso: la loro attitudine alla violenza tra uomini montati a cavallo era diversa da quella cavalleresca e, soprattutto, priva di tabù nei confronti dell'uccisione dell'avversario. Altre due novità emerse nel mondo signorile contribuirono a trasformare gli assetti di XII secolo. In primo luogo i fenomeni di ricomposizione politico-territoriale dispiegati da città e principi, che ridussero il tasso di frammentazione politica e la micro-conflittualità a favore di guerre meno frequenti, ma più cruente. La nuova realtà politica del tempo, inoltre, inseriva i signori rurali in circuiti politici più ampi, mettendoli a contatto con ambienti nei quali, in presenza di modelli politici e comportamentali alternativi, l'esaltazione della violenza, pur presente, non aveva il ruolo egemone svolto nel mondo signorile (né tanto meno la stessa franchezza). Infine, le grandi entità politiche duecentesche erano ben più attrezzate dei signori di XII secolo per compiere lucide operazioni ideologiche di mascheramento della violenza e dei lati più spiacevoli del loro crescente potere sugli uomini: insomma, in ambienti culturalmente più attrezzati e capaci di esercitare un forte controllo sociale c'era spazio per azioni propagandistiche volte a edulcorare e legittimare le politiche violente e oppressive.

In ogni caso, anche sotto l'aspetto della violenza, della sua rappresentazione e della sua percezione, il Duecento era lontano dal secolo precedente: proprio per questo, ormai, non c'era più spazio per i soprannomi violenti, che vennero meno.